

## LA SPIRALE RISCHIOSA CHE IL PAESE DEVE EVITARE

di **ROBERTO NAPOLETANO**

**A**SARAGOZZA, sulla riva del fiume Ebro, in una Spagna senza lavoro e piena di debiti, sono arrivati in macchina su un'autostrada a tre corsie e i miei amici sono ripartiti con un treno ad alta velocità che li ha riportati in poco più di un'ora a Madrid. A Saragozza, che vent'anni fa era una valle isolata e la potevi raggiungere solo con una polverosa *carretera*, ti offrono gratis il collegamento internet Wi-Fi in albergo o al bar, praticamente quasi ad ogni angolo di strada. Pieni di debiti questi spagnoli, certo, ma le opere e i servizi in tutto il Paese ci sono, si vedono, si possono toccare. Noi italiani i debiti (tanti) li abbiamo fatti fare prima allo Stato e poi a Regioni e Comuni per distribuire assistenza, trasferire redditi e ipotecare il futuro: si sono iniettati per anni i germi di una cultura che conosce i diritti (veri o presunti) e ignora i doveri, dove impera ovunque (o quasi) il nepotismo più sfacciato e dove tutti (ma proprio tutti) fanno fatica a imporre a se stessi quello che chiedono agli altri.

La "torrida" estate politica italiana è figlia di una cultura antica che ha la sua sintesi algebrica nel debito pubblico *monstre* di casa nostra, ma rivela purtroppo anche tutti i vizi e le distorsioni più recenti di un sistema che confonde disinvoltamente l'apparire con l'essere, in un gioco amaro che vede veline e calciatori scalare le vette del consenso sociale e giovani di valore, ricercatori o non, dare vita al più clamoroso "esodo moderno" di cervelli che abbia mai conosciuto un Paese occidentale. La "torrida" estate italiana ha fatto, se possibile, anche qualcosa di più: ha messo a nudo il volto peggiore della politica e ha portato in superficie una delicata questione civile frutto di un intreccio pericoloso tra scadimento di valori, debolezza delle istituzioni, malcostume diffuso, tanti, troppi grandi e piccoli conflitti d'interesse.

Non vorremmo essere equivocati: abbiamo detto e scritto più volte che questo governo ha tenuto ben dritta e salda la rotta dei conti pubblici italiani nel mare alto della crisi globale finanziaria. Un merito ancora più rilevante perché ha evitato che l'Italia venisse coinvolta nella crisi dell'eurodebito riuscendo, peraltro, a portare a casa senza conflitti un intervento significativo sulle pensioni. Il Paese, però, per la verità non da ora, esige uno scatto che allontani la politica dal suo teatrino agostano e la costringa a misurarsi con il doppio problema storico di una bassa crescita e di una scarsa modernizzazione (che è qualcosa in più di una debole competitività di sistema). Ci permettiamo di segnalare quattro questioni-chiave non più eludibili.

a) Scuola, ricerca e risorse umane.

Nella graduatoria mondiale (IMD) della spesa in ricerca e sviluppo ci collochiamo diciassette posizioni più indietro della Germania e quindici dopo la Francia.

Il livello della qualità educativa della scuola dei laender della Germania dell'Est ha raggiunto e, in alcuni casi, superato quello dell'ex Germania Ovest. L'Italia non vince più un nobel per la ricerca dai tempi di Giulio Natta, erano gli anni del miracolo economico, inventò il polipropilene: ricordate le vaschette di plastica della Moplen e i Caroselli di Gino Bramieri? Quanto dobbiamo ancora aspettare per disboscare quella giungla, centrale e locale, di acquisti intermedi che vanno a "ingrassare" i mille intrichi della spesa clientelare italiana e recuperare così risorse disponibili da investire sul futuro del Paese?

b) Infrastrutture. Nella graduatoria mondiale (sempre IMD) della qualità delle infrastrutture energetiche la Francia si colloca al sesto posto, la Germania al decimo, l'Italia al quarantesimo. La Germania si tiene ben stretto il suo vecchio nucleare, noi lo compriamo dalla Francia ai suoi comodi e ai suoi prezzi. È troppo chiederle di varare un programma condiviso che porti l'Italia fuori dai tabù del passato e assicuri al Paese un futuro energetico meno oneroso e volatile? Come

si può pensare di competere se arrivare a Reggio Calabria è ancora oggi una corsa a ostacoli? È solo un esempio, ma forse aiuta a capire quanto sia strategico per un Paese potere contare su trasporti moderni.

c) Sommerso, federalismo e unità d'Italia. Le stime sono convergenti: una parte eccessiva della ricchezza che si produce in Italia resta nascosta. Si può fare qualcosa di serio perché emerga? Che cosa lo impedisce? Federalismo fiscale: chi ha valutato i costi? È possibile affrontare davvero questo capitolo in un momento di crisi finanziaria mai domata e con un'economia mondiale segnata da una ripresa ancora fragile e densa di incertezze? Salvaguardare e rafforzare l'unità nazionale è la premessa di ogni riforma vera e deve

tradursi in una dichiarazione sottoscritta da tutti i partiti che riconosca questo valore come la priorità assoluta (Carlo Azeglio Ciampi, *Il Messaggero* martedì 20 aprile 2010). Silenzio, nessuno si è fatto avanti. Quanto avrebbe giovato alla serenità del dibattito politico

una simile dichiarazione? Si è ancora in tempo, lo si faccia.

d) Dimensione dell'impresa, eccesso di burocrazia, prelievi fiscali e contributivi. La questione competitiva dell'industria italiana ruota intorno a questo triangolo. Piccolo è bello lo è stato (e in parte lo è ancora) ma i "filosofi" che ci hanno insistentemente ricamato sopra non si sono accorti che, nel frattempo, perdevamo pezzi importanti di industria in settori strategici. Lo slogan ha avuto una certa fortuna, ma ha anche fatto parecchio male. Molte delle piccole e medie imprese si difendono bene, ma il Paese arranca. Se non abbiamo più una grande ricerca è soprattutto perché non ci sono più grandi aziende e non siamo stati capaci di mettere le altre in rete con le eccellenze universitarie che pure ci sono. Quale sarà mai l'anno di grazia in cui si potrà incentivare fiscalmente davvero la crescita dimensionale del nostro sistema produttivo e aprire le cattedre degli atenei agli investimenti del mondo imprenditoriale? Gli annunci, e anche qualche fatto, sul fronte dei "lacci e laccioli" della burocrazia tanto cari a Guido

Carli si sono visti, ma la strada di una vera semplificazione è ancora lunga e densa di insidie, si parla oggi di sportello unico esattamente come avveniva dieci e più anni fa. Non costa niente, perché non si accelera? Un fisco pesante e inefficiente grava come un macigno sulla competitività delle aziende, è il frutto avvelenato dei vizi pubblici del passato. Siamo al punto finale di una spirale rischiosa, siamo ben consapevoli dei vincoli di finanza pubblica, ma un po' di coraggio in più resta obbligatorio. La riforma fiscale, allo studio del Tesoro, non può essere l'occasione giusta?

Ha fatto bene, ieri, il Capo dello Stato a chiedere di concentrarsi sull'economia. La cosa più urgente è che il "teatrino" d'agosto non si

ripeta in autunno. Avvisaglie negative non mancano, vanno respinte. Bassa crescita e scarsa modernizzazione alimentano il rischio che l'Italia si stacchi dagli altri e il Sud

si stacchi dall'Italia. Nessun Paese potrebbe sopravvivere a un doppio distacco così doloroso.

P.S. A proposito di economia: sono passati quasi quattro mesi e il

nuovo ministro per lo Sviluppo ancora non si vede. Ogni limite ha una pazienza! La battuta è di Totò, ma questa volta non fa ridere.

*roberto.napoletano@ilmessaggero.it*